

Elena Percivaldi

***Recensione di Salimbene de Adam, Cronaca (Diabasis Edizioni)***

«La maggior parte dei Parmigiani, chierici e laici, uomini e donne, nobili e non nobili, possiede questa caratteristica e maledizione: quella di non essere devoti, ma duri e crudeli contro tutti i religiosi e i servi di Dio, sia locali che forestieri». Fotografia impietosa per i suoi concittadini, quella scattata da Salimbene de Adam nella sua “Cronaca” duecentesca, che alla lontana ci richiama alla memoria le tenzoni tra Peppone e Don Camillo consegnate all’immaginario collettivo dalla grande penna di Guareschi.

Tuttavia Parma nel Medioevo non fu così “mangiapreti” come il dotto frate vuol farci credere. Fu anzi una città religiosa e devota, in cui trovarono spazio ordini mendicanti, confraternite, opere pie, e che visse una spiritualità in bilico tra la più fervente ortodossia e i più spregiudicati fermenti ereticali. Soprattutto, fu una città raccolta come poche altre intorno alla sua cattedrale, centro focale della vita collettiva, ricettacolo di capolavori artistici, costruita per tutti e con l’aiuto di tutti.

Il vivace affresco dipinto dal frate si può ora rileggere nella pregevole edizione appena pubblicata dalla casa editrice Diabasis con la traduzione di Giuseppe Tonna, parmense di Sissa, la cui versione restituisce la freschezza dell’originale - scritto in un latino ai confini col volgare, tanto pittoresco quanto efficace - grazie ad un linguaggio che sa superare le barriere del tempo. Un lavoro (pp. XLVI-351, euro 26.50) meritorio perché colma una lacuna abbastanza vistosa nel panorama delle fonti medievali. Della “Chronica” di Salimbene, infatti, era finora disponibile la sola edizione curata nel 2002 da Claudia Sebastiana Nobili per i tipi dell’Istituto Poligrafico dello Stato, splendida ma dal prezzo per i più davvero proibitivo. Del resto, la prima edizione moderna dell’opera apparve solo nel 1857, ed era solo parziale: copriva infatti gli anni dal 1212 al 1287. Per gli anni precedenti (dal 1167 al 1212) si dovette attendere il 1878, e per la prima edizione davvero completa addirittura il 1906, nella celeberrima serie dei Monumenta Germaniae Historica (Scriptores, vol. XXXII). Poi, di nuovo, solo edizioni incomplete.

A far da cornice al lavoro edito da Diabasis c’è la corposa introduzione di Mario Lavagetto, che accompagna il lettore nel mondo di frate Salimbene inquadrando i vizi e le virtù dell’autore e dei suoi tempi. Tempi travagliati, certo, visto che egli si trovò immerso in piena lotta tra i Comuni e l’Impero, rappresentato quest’ultimo da quel Federico II – lo “stupor mundi” - che cercò di portare a termine ciò che il nonno Barbarossa aveva tentato ma senza successo: assoggettare le città padane al potere centralista imperiale, cancellandone le prerogative di autogoverno e indipendenza.

Ma andiamo con ordine. Salimbene nacque a Parma il 9 ottobre del 1221 («festa di san Dionigi e Donnino», come egli stesso specifica nella Chronica) da Guido de Adam, «uomo bello e forte», e da Inmelda, figlia di Gherardo de Cassio, «donna umile e devota a Dio» che aveva sposato Guido in seconde nozze. Una famiglia abbiente, che abitava vicino al Battistero. E bizzarra: la madre lo aveva lasciato, ancora in fasce, nella culla durante un terremoto, scappando via con le due figlie. Ragion per cui non è che tra i due corresse troppo buon sangue. La nonna Ermengarda - nome di chiara origine longobarda - era invece un’arzilla vecchietta che arrivò, cosa insolita per i tempi, a toccare il traguardo ragguardevole dei cent’anni. Il padre, che aveva partecipato alla Crociata al seguito di Baldovino di Fiandra, non accettò di buon grado il suo ingresso, all’età di diciassette anni, tra le fila dei Francescani, visto che fece ricorso al ministro generale dell’ordine, frate Elia, e

addirittura all'imperatore Federico II accusando i frati (definendoli qualcosa come "pisciaintònaca") di aver stregato il figlio. Incalzato da Guido, il povero Salimbene fu costretto persino a scappare per evitarne gli scappellotti (e anche di peggio), finché, dopo aver girato per Parma, Reggio, Ravenna e Firenze, riuscì alla fine a sistemarsi con la tonsura. E si fece pure un nome, riuscendo ad accreditarsi presso papa Innocenzo IV, ma anche presso la corte di Federico II, sua autentica croce e delizia.

Già, Federico. Raccogliendo l'eredità del nonno Federico Barbarossa, volle dedicarsi anch'egli a schiacciare, una volta per tutte, le velleità autonomistiche dei Comuni lombardi, costringendoli nel 1226 a riunirsi nella seconda Lega Lombarda e sconfiggendoli a Cortenuova (1237) grazie all'appoggio di alcuni potenti signori locali. Tornato a Parma verso il 1247, Salimbene ebbe modo di vedere con i suoi occhi le conseguenze della politica accentratrice dello "stupor mundi", tra tafferugli quasi quotidiani fra i parmensi e gli imperiali. La scomunica del papa - con cui Federico non aveva buoni rapporti anche per via del suo rifiuto a partecipare alla Crociate - unita all'accusa di eresia mossagli da Innocenzo IV per alcune sue posizioni poco ortodosse - la cui eco si trova anche nella *Commedia* dantesca -, diede però ai Comuni l'opportunità di una rivincita. Partito però da Parma alla volta della Francia, spedito forse in missione dai capi del partito guelfo per la corte pontificia di stanza allora a Lione, Salimbene non poté assistere al trionfo della Lega a Vittoria, poco fuori città, e poi ancora a Fossalta. Bastonato dai Comuni, Federico II non si salvò nemmeno dagli strali del dotto frate, che lo accusò di infiniti «scelera» (delitti) e immensa «pravitas» (cattiveria) con attacchi che diventarono addirittura proverbiali. Ma se il frate rimprovera a Federico, ad esempio, di aver attaccato la Chiesa solo per impadronirsi dei suoi beni (il termine usato è «avarus et cupidus», avido e cùpido),

non può tuttavia negare all'imperatore di essere uomo umanamente valido («valens») e colto, visto che sapeva scrivere e cantare, e inventava canzoni e poesie («scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire»). Il suo giudizio, comunque, non può essere considerato del tutto affidabile. Basato su una serie di sentiti dire buttati lì senza il suffragio di una prova, lasciando da parte ogni tentativo di indagine psicologica, il suo ritratto di Federico resta, comunque, quello di un nemico acerrimo, e nella lotta, Salimbene rende onore al coraggio dei suoi concittadini, la cui ribellione fu secondo lui alla fine la causa della rovina imperiale («fuit causa totius ruine ipsius»). Un giudizio inappellabile.

Ma se tale era l'atteggiamento di Salimbene nei confronti dell'imperatore, un'umana e sincera pietà lo mosse a compatire il di lui figlio Enzo, catturato dai comunali vincitori e destinato a morire in prigione a Bologna.

Comunque sia, la morte di Federico II, nel 1250, segnò in qualche modo la fine di un'epoca. Mentre in Germania i grandi feudatari tornavano a rialzare la testa, tramontava per sempre l'idea medievale di un impero forte e universale e l'Europa iniziava la sua corsa, con la nascita degli stati nazionali, verso l'età moderna.

Il nostro frate, invece, visse gli ultimi anni tra l'abiura delle tesi gioachimite (elaborate dal frate calabrese Gioacchino da Fiore, teorizzatore delle tre età del mondo, l'ultima delle quali sarebbe dovuta iniziare nel 1260 e portare alla rivelazione ultima e definitiva del Vangelo), dimostratesi palesemente false, e il timore per un futuro incerto e nuovo.

Si spense, pare, nel 1287 a Reggio Emilia, nel convento di Montefalcone.

Con lui scompariva un testimone eloquente, nel bene e nel male, del suo tempo. Nella sua opera si ritrova l'uomo medievale per antonomasia, quello messo in luce dal grande storico Jacques Le Goff in tutte le sue sfaccettature: il monaco, il guerriero, il mercante, il contadino, il santo. Ma che poi non è così diverso, nei suoi istinti come nei suoi ragionamenti, nei vizi come nelle virtù, dall'uomo di oggi. Tra le pagine brulica un mondo che sembra perduto, fatto di eretici e di diavoli, di problematiche terragne e di preghiera, di misticismo e di quotidianità.

Alto e basso, bello e brutto, sacro e profano convivono e si mescolano tra loro in un'ibridazione varia ed eventuale che sa, fortemente, di vita. E forse è proprio questa la grandezza di Salimbene, al di là della storia che racconta: l'essere stato uomo come noi, e averci ricordato nelle sue pagine che l'essenza umana resta immutata, sempre e comunque. In barba al trascorrere del tempo.

⟨<http://www.storiadelmondo.com/44/elena.percivaldi.pdf>⟩ in Storiadelmondo n. 44, 15 gennaio 2007

Salimbene de Adam, *Cronaca*, Diabasis Edizioni, pp. XLVI-351, euro 26.50.  
Traduzione di Giuseppe Tonna, introduzione di Mario Lavagetto.